



UNA GENERAZIONE IN RICERCA/1

Indizi di futuro scrutando l'universo giovanile

Ascoltare i giovani e provare a capire il senso delle relazioni e del presente

Viviamo in un tempo di cambiamento. Ne parliamo da decenni, anche a livello ecclesiale; basta riandare con la memoria ai numerosi documenti che la stessa Chiesa italiana ha dedicato a questo tema, e all'evangelizzazione in questo contesto mutato. A forza di parlarne, è come se il cambiamento fosse diventato semplicemente una realtà da conoscere, una categoria per interpretare un mondo che sta di fronte a noi. In effetti è una realtà che tocca profondamente ciò che sta dentro di noi, che ci trasforma in continuazione e chiede di stare in un dialogo nuovo con il contesto in cui viviamo e di cui siamo parte. Papa Francesco ne parla spesso nei suoi interventi, definendo quello di oggi un cambio d'epoca; non un cambio d'abito, ma di pelle.

Riguarda anche la fede: come è possibile immaginare che il modo di credere avvenga al di fuori di ciò che accade attorno a noi e che si riflette in noi? Il mondo giovanile è quello in cui si rispecchia in modo più chiaro, più naturale, più profondo questo processo e tocca tutti gli aspetti dell'esistenza. Lo sguardo ai giovani può costituire la fessura efficace da cui guardare la realtà, in Italia e nelle società occidentali; attraverso di loro si getta uno sguardo sul futuro, in loro vi sono gli indizi del mondo che verrà. Certo i giovani sono il presente, ma sono anche il futuro. Possono aiutare a rinnovarci, a restare contemporanei, a non rinchiuderci nelle nostre abitudini, nella ripetizione, nei pensieri già pensati. Il loro è un punto di vista prezioso, non per chiuderci nella riflessione su una generazione, ma per gettare uno sguardo sul mondo e sulla Chiesa che verranno. Complice dei cambiamenti è la presenza massiccia della tecnologia che apre a possibilità impensate, con l'accelerazione che essa imprime a tutti i processi: il senso di onnipotenza che, a torto o a ragione, si accompagna a ciò, rendendo sempre più debole la percezione del limite e più faticosa la definizione della propria identità; lo sfumare dei confini, non solo geografici ma anche quelli che riguardano le età e i generi...

La facilità con cui ad ogni istante una persona può essere *altrove* rispetto a dove si trova, alle persone cui è accanto, alla situazione in cui è immersa influisce anche sul modo di pensare se stessi, il proprio rapporto con la realtà, con il tempo e con lo spazio. La distanza non costituisce più un limite attraverso il quale si imparano la mancanza, il desiderio, l'attesa. *Altrove* sembra essere più attrattivo del *qui e ora*. La realtà pare aver perso la sua consistenza. La velocità è l'impronta della vita di oggi: abbiamo a disposizione molte più opportunità di un tempo, eppure questo non ha contribuito a rendere più tranquillo il nostro ritmo di vita. La nostra è una vita di corsa, quasi che gli strumenti che abbia-

Inizia con questo intervento una serie di approfondimenti riguardanti il mondo giovanile. Conoscere ciò che si sta muovendo in una generazione più chiacchierata che conosciuta è un compito urgente. Occorre abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata ad offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto. Questo contributo, e tutti gli altri che seguiranno, si avvale dei risultati delle indagini dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto Toniolo e del lungo ascolto che i suoi ricercatori hanno fatto e continuano a fare di decine di adolescenti e giovani con interviste individuali, con focus group, con rilevazioni statistiche. La ricerca cui si farà particolare riferimento è quello attualmente in corso di pubblicazione e dedicata ai giovani che si sono allontanati dalla Chiesa, in un ideale confronto con coloro che sono rimasti. È frutto di un attento ascolto, ed è, anche per il lettore, un invito ad ascoltare.



PAOLA BIGNARDI

La facilità con cui a ogni istante una persona può essere altrove rispetto a dove si trova influisce anche sul modo di pensare se stessi e il proprio rapporto con la realtà

mo a disposizione condizionino verso una progressiva accelerazione.

Tratti del cambiamento in atto
Questo contesto contribuisce a generare alcuni tratti di cambiamenti più profondi. Ne cito alcuni. Il *senso di sé* e la sua cura è un aspetto di grande interesse. Non è certo un elemento che data da oggi, ma nelle nuove generazioni sembra che questo aspetto sia vissuto con maggiore forza e naturalezza. I giovani hanno un forte senso della propria individualità, che si manifesta in una potente esigenza di autorealizzazione quando non anche di affermazione di sé. Tendono a riportare tutto a se stessi con conseguenze rilevanti: l'esaltazione della libertà individuale, la crisi di ciò che nella vita è oggettivo - autorità, istituzioni, regole -, rischio di un soggettivismo esasperato e narcisistico, la difficoltà a fare i conti con l'esperienza del limite...

I più giovani hanno una forte esposizione alle emozioni. Solo un'esperienza calda, intensa e appassionante per loro vale la pena di essere vissuta. Ciò che accade coinvolge tutta la persona e non solo la mente o la volontà. L'impatto emotivo di ogni evento sembra rendere le persone più fragili. Tutto diventa provvisorio



e fugace, come, appunto, le emozioni. Le relazioni sono decisive per i giovani. Forse questa sensibilità è risposta al senso di solitudine generata dall'esasperazione dell'io. Di fatto le relazioni sono percepite come il senso della vita. Relazione fa rima con amicizia, condivisione, famiglia, amore. Allo stesso modo ciò che rende infelici è ciò che interrompe la relazione: abbandono, conflitto, tradimento, incompiutezza, soprattutto solitudine. Le relazioni sono il senso della vita, esperienza costitutiva dell'umano, perché «non siamo fatti per vivere da soli» dichiara un giovane. Siamo fatti per l'incontro, per lo scambio, per il legame. Non possiamo vivere a prescindere da essi. Nella ricerca in corso da parte dell'Osservatorio Giovani Toniolo sui giovani che hanno abbandonato la Chiesa e la fede, alla domanda con che cosa hanno sostituito Dio e la Chiesa, molti di loro rispondono: «Con le relazioni».

Il tempo dei giovani è il presente. È abbastanza chiaro che non possa essere il passato: non sono ancora in grado di capire quanto li riguardi. Ma sorprende che il futuro non sia il loro tempo. L'esperienza li fa consapevoli di un futuro minaccioso. Non hanno fiducia nel futuro, che conside-

rano pieno di minacce e di rischi. Dunque non resta loro che il presente, nel quale immergersi completamente, con poche attese e ancor meno sogni. Si potrebbe continuare citando altri aspetti: quelli che riguardano la percezione del proprio corpo, dell'altro, della responsabilità verso la società, il senso di appartenenza.

Si tratti di aspetti, che, tutti, hanno un carattere ambivalente. I rischi sono percepiti come più rilevanti delle opportunità, ma non devono far perdere di vista il valore possibile dei cambiamenti in atto. È vero che il forte senso di sé e della propria individualità, ad esempio, possono condurre a ripiegamenti narcisistici e individualisti, ma anche a un maggior senso del valore della persona, della sua libertà e della sua responsabilità. La capacità di introspezione e il senso della propria interiorità costituiscono punti di forza per l'educazione ad una fede personale, radicata nella profondità. Anche le relazioni hanno la loro parte di ambiguità: sono il segno di un'apertura all'altro o sono in funzione di sé? Fanno «uscire da sé» o sono un'altra forma del proprio essere autocentrati?

Spesso i giovani hanno la percezione di smuoversi su un crinale rischioso, su cui si sentono soli. Mi ha fatto impressione la testimonianza di una giovane diciannovenne che ha rappresentato la solitudine dei giovani dicendo di sentirsi come sospesa su un abisso. Vi è un dolore in molti giovani da cui la generazione adulta dovrebbe lasciarsi interrogare, non solo quando accadono eventi estremi di manifestazione di disagio. Davanti a questa lettura della realtà giovanile qualcuno potrebbe obiettare che i giovani che conosce sono indifferenti, superficiali, disimpegnati... Non ci sono letture che abbiano un valore assoluto, ciascuno si fa un'idea dei giovani a partire dalle persone che conosce e anche a partire dai propri, forse inconsapevoli, atteggiamenti interiori. Spesso si guarda alle nuove generazioni in base a ciò che si ritiene di dover fare per loro o trasmettere loro; oppure a partire dalle proprie esperienze passate.

Personalmente, ritengo che sia necessario mettersi davanti a loro con un atteggiamento di ascolto aperto, libero dai pregiudizi e dal desiderio di fare di loro le nostre fotocopie. I giovani stanno indicando una strada: la loro «profezia», tutta laica, è l'innovazione, la novità che essi rappresentano per mandare avanti il tempo. Ci stanno indicando sentieri per questo ripensamento. Loro sono gli esploratori di un territorio nuovo, anche a livello spirituale e religioso, e lo stanno facendo per tutti. Gli adulti, quelli che hanno responsabilità a tutti i livelli, devono decidere se fidarsi dei giovani o continuare ad essere semplici gestori di un presente destinato a diventare rapidamente passato.

1-continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Euroframmenti

Il dilemma catalano e il "rischio Babele"



GIANFRANCO MARCELLI

Come è ormai tradizione da oltre vent'anni, martedì scorso la Ue ha celebrato la "Giornata europea delle lingue", voluta a inizio millennio per valorizzare il patrimonio linguistico dell'Unione, tutelarne la diversità e proteggere gli idiomi delle minoranze, nazionali o transnazionali. Le quali sono davvero numerose, se si pensa che, accanto alle 24 lingue ufficiali adottate da Bruxelles, se ne contano un'altra sessantina, più o meno diffuse, che alcuni Paesi già riconoscono giuridicamente al loro interno, consentendone l'uso assieme a quella principale. Più o meno negli stessi giorni, i vertici Ue hanno dovuto affrontare (per il momento accantonandola), una questione linguistica piuttosto spinosa: l'inserimento formale del catalano nel "paniere" comune, richiesto con insistenza dal governo spagnolo del socialista Pedro Sánchez. Il premier iberico, sconfitto ma non troppo alle ultime elezioni, proprio in queste ore si prepara a tentare una nuova scalata al Palazzo della Moncloa, per la quale ha assoluto bisogno del sostegno degli indipendentisti di Barcellona. Come contropartita, gli sono stati chiesti l'amnistia per i leader regionali fautori della secessione e, per l'appunto, la richiesta all'Europa di accettare il loro idioma tra quelli con il suo sigillo.

In realtà, la Spagna chiede di riconoscere, oltre a quello della "Generalitat", anche i linguaggi della Galizia e dei Paesi Baschi. Per tutti e tre, da metà settembre, è stato concesso l'uso nell'aula del Parlamento nazionale - le Cortes - alla pari del castigliano. Il primo a intervenire in galiziano è stato, forse non per caso, un socialista di Lugo. Ma l'adozione in sede Ue preme soprattutto per i quasi dieci milioni di Catalani, sparsi nella regione di Barcellona ma anche in quella di Valencia e nelle isole Baleari, il cui peso politico è sempre più decisivo. Problemi di Sánchez, reagiscono in molti, più o meno sottovoce, dalle parti di "Palazzo Europa", preoccupati in primo luogo per i costi e le complicazioni amministrative. Già oggi, i servizi di traduzione simultanea e la redazione di tutti i documenti ufficiali in 24 lingue (utilizzando per di più tre alfabeti!) pesano sul bilancio comune per oltre 350 milioni di euro l'anno. L'aggiunta di un altro linguaggio, non legata all'ingresso di un nuovo membro dell'Unione che ne avrebbe invece diritto in base ai trattati, comporterebbe pesanti complicazioni, non ultima la ricerca di personale con alta specializzazione e, quasi certamente, lunghi periodi di addestramento specifico: provate voi a trovare pronti sul mercato un bulgaro o un lituano, capaci di tradurre in tempo reale in catalano un discorso pronunciato nell'aula di Strasburgo (o viceversa, ovviamente). Ma la remora forse più diffusa tra chi sta frenando l'aspirazione della Catalogna, a parte la poca voglia di fare un favore politico ai socialisti spagnoli, è quella di aprire un varco a future rivendicazioni analoghe, che sarebbe poi più difficile contrastare. Perché è vero che la diversità linguistica arricchisce il patrimonio culturale dell'Unione. Ma occorre fare attenzione, specie in una Europa percorsa da nuovi fermenti nazionalisti, a favorire usi "identitari" della lingua, incoraggiando spinte separatiste di cui davvero non si sente il bisogno. Come si diceva nell'antica lingua che per secoli ha fatto dell'Europa un'entità ben compaginata, "est modus in rebus". E andando ancora più indietro nel tempo, la Bibbia ci ricorda che, quando entrano in gioco orgoglio e ambizione, il "rischio Babele" è sempre in agguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella lista Unesco i memoriali dei massacri. Giusto non dimenticare, guai a rassegnarsi al male RICORDARE GLI ORRORI DEL GENOCIDIO RUANDESE MA ANCHE GLI EROISMI. PER SOSTENERE LA SPERANZA



GEROLAMO FAZZINI

La recente decisione di inserire nella lista Unesco quattro memoriali dei massacri avvenuti durante il genocidio ruandese del 1994 riporta alla mente una celebre frase di Sepúlveda: «Un popolo senza memoria è un popolo senza futuro». Il fatto che la memoria di quel genocidio sia resa "Patrimonio dell'umanità" esprime la decisa volontà di custodire in modo indelebile il ricordo di un'immane tragedia accaduta quasi trent'anni fa: un milione di morti in soli 100 giorni, una vittima ogni 7 minuti. Una scelta del genere non può che essere salutata con grande favore. Tra i siti selezionati, la famosa chiesa di Nyamata, teatro di uno dei massacri più orrendi di civili tutsi. Al suo interno sono ancora accatastati gli scheletri di 50mila persone trucidate nella zona. Ibuka, una rete di organizzazioni della società civile ruandese, ha di-

chiarato che i quattro memoriali possono rappresentare «un simbolo di solidarietà universale e uno strumento significativo per prevenire il genocidio e combattere la negazione». Tutto vero. Evitare che la polvere del tempo o della convenienza politica si depositi su fatti come questi e ne occulti il valore è un'operazione imprescindibile, affinché l'umanità non torni a ripetere gli stessi errori. Specie in un'epoca, come l'attuale, in cui prevale sempre più una memoria "a breve termine".

Tutto questo, però, non basta. Guardare in faccia il male è un passo necessario, ma non può essere l'unico. Il rischio è quello di inchiodare gli occhi delle persone alla terra. Ricordare il genocidio del Ruanda soltanto in negativo potrebbe indurre l'opinione pubblica alla rassegnazione e al cinismo: l'uomo sa (solo) fare il male e, se vuole, è persino capace di arrivare alle soglie dell'autodistruzione. La lista delle tragedie del 900 è lunga: il

genocidio degli Armeni; l'Holodomor contro gli ucraini, scatenato da Stalin; la Shoah; le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki; le carestie imposte da Mao (costate milioni di morti, sebbene poco conosciute); i campi di Pol Pot in Cambogia... E, nel nuovo millennio, tra gli altri, l'11 settembre. Far memoria non può ridursi, quindi, a congelare il ricordo del male. In un articolo sulla *Civiltà Cattolica* dell'aprile scorso, il gesuita ruandese Marcel Uwizeza narra dello sconcerto che un teologo, anch'egli ruandese, durante un incontro con la stampa cattolica in Austria, seminò nei suoi interlocutori. Alla domanda «Quale immagine sceglierebbe per rappresentare l'attuale situazione in Ruanda?», rispose, infatti: «Un cimitero e un cantiere». Illuminante il commento di Uwizeza: «Un cimitero, poiché ogni collina è stata bagnata dal sangue di innocenti. Ma anche un cantiere, perché stiamo cercando di ricostruire il Paese per colmare

le voragini della disperazione». Il cantiere del nuovo Ruanda, in verità, iniziarono a costruirlo - già durante il genocidio - uomini straordinari quali Paul Rusesabagina, immortalato in *Hotel Ruanda*, il missionario barnabita Mario Falconi, che portò in salvo più di tremila tutsi, il console onorario d'Italia Pierantonio Costa... Con loro, la coraggiosa Jacqueline Mukansona che, benché hutu, correndo enormi rischi, nascose l'fermiere Yolande Mukagasana in casa sua. E molte altre donne. Nei tremendi giorni del genocidio, la Chiesa ruandese - che pure ha pagato un prezzo altissimo in termini di vite umane - si è accorta, con enorme sconcerto, di non essere immune dal virus del tribalismo. Ciononostante, ha saputo offrire splendide, memorabili testimonianze di coraggio evangelico e amore per i nemici. Fino alla fine. Ebbene: nelle pieghe di ogni pagina tragica del passato si nascondono bellissime storie di resistenza, abnegazione, finanche di eroismo. Sempre. Basta saperle cercare. Mi ha colpito, visitando di recente il Memoriale della Resistenza tedesca a Berlino, conoscere da vicino le vicende di donne e uomini che, pur

nella tempesta del nazismo, hanno saputo camminare "in direzione ostinata e contraria": non solo i giovani della Rosa Bianca, ma anche i membri dell'Orchestra Rossa o figure splendide come Otto Wiedt, al quale da poco è stato dedicato un piccolo, interessante museo a poca distanza da Alexanderplatz. Come ha scritto su queste colonne il 24 gennaio 2020 Raul Gabriel, «la Memoria ha senso se diventa antidoto. E diventa antidoto solo se tocca la carne dell'esistenza di ognuno». Specie nei confronti delle giovani generazioni, va testimoniato con convinzione che è possibile seminare il bene anche nelle circostanze più avverse. Annota Alessandro Grittini, insegnante-scrittore, nella postfazione al suo recente romanzo per ragazzi *Costellazione Kurt* (Itaca), con cui s'è classificato secondo al Premio Bancarellino 2023: «L'uomo può sempre trovare il coraggio di sfidare il male, di rimanere umano anche in situazioni che di umano conservano ben poco, perché le risorse di bene del suo cuore sono infinite». E così. Tutti noi adulti - in famiglia, a scuola, in oratorio - dovremmo ricordarcene. E ricordarlo a chi verrà dopo di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA